

GIORNALE DI UDINE

POLITICO - QUOTIDIANO

Uffiziale per gli Atti giudiziari ed amministrativi della Provincia del Friuli.

Ecco tutti i giorni, eccettuali i festivi — Costa per un anno anticipato italiano lire 32, per un semestre lire 16, per un trimestre lire 8 tanto per Sisi di Udine che per quelli della Provincia e del Regno; per gli altri Sisi sono da aggiungersi le spese postali — I pagamenti si ricevono solo all'Ufficio del Giornale di Udine in Mereto vecchia

dileggiato al cambio — valute P. Macchiad N. 854 verso L. Piano. — Un numero separato costa centesimi 10, ma se non arrendersi costi 20. — Le inserzioni nella quarta pagina costano lire 25 per linea. — Non si ricevono lettere non difamate, né si costituiscono i mercantini. Per gli annunti giudiziari vedi un contratto speciale.

Udine, 2 giugno

Ripetuti dispepi ci parlano dell'arrivo dello Zar a Parigi, delle accoglienze fattegli, delle strette di mano dei due imperatori, della presentazione reciproca del loro seguito, dell'entusiasmo e delle ovazioni della folla che fece al passaggio delle loro Maestà.

Tutto ciò basterà per certo a contentare quella popolazione avida di spettacoli, ed orgogliosa di albergare i più potenti sovrani d'Europa, i quali si recano tra le mura della grande città quasi per rendere omaggio e riconoscerla capitale del mondo.

Ma gli uomini politici cercano di scoprire il senso morente di questo visito, di questo liete e festoso accoglienza, di questa ostentazione, se così può dirsi, di cortesia.

A questo proposito noi, senza perderci in congetture, preferiamo citare un brano d'un articolo della *Correspondance Russa*, il quale trae singolare importanza dal giornale che lo pubblica e dalla presente condizione di cose.

La proposta di disarmo generale di cui si è parlata, esso dice, è evidentemente prematura. La pace generale non sarà assicurata fino a tanto che rimarranno degli oppressi nella Turchia. L'Europa, non ha guari collegata contro la Russia, non ha ritrattato i suoi sacrifici se non che la sterile solidificazione d'umiliarla senza riuscire a sciogliere la questione d'Oriente. Volendo regolare questa questione senza il concorso della Russia e anzi contro di essa, si prese una via falsa. Il problema dev'essere esaminato di nuovo, ma è d'uovo, che questa volta tutte le potenze d'Europa ne cerchino insieme la soluzione in uno spirito di conciliazione e di fiducia reciproca.

I lettori si rammentano senza dubbio delle voci circa ultimamente di un intimo accordo della Russia e della Francia nella questione d'Oriente; è indubbiamente che costi voci, per quanto potessero sembrare dei *ballons d'essai* più che altro, acquistano ora un maggior peso. Tanto più che un articolo del *Journal des Debats*, sotto forma di corrispondenza da Vienna, ma con tutti i dati di una comunicazione efficace, accenna a nuove vedute dell'Austria circa alla questione stessa. Quel giornale dopo aver parlato delle proposte che, in proposito furono presentate dal Galionetto di Pietroburgo a quello di Vienna dice: « Il Beust non ha respinte perentoriamente le proposte del Galionetto di Pietroburgo relative agli affari d'Oriente; e, senza mostarsi troppo desideroso d'entrare nelle vedute della Russia, ha però abbondanza, sino dal principio, il terreno della vecchia politica austriaca, e s'è mostrato pronto a prendere in seria considerazione lo stato attuale dell'Oriente e i sentimenti di cui l'Europa cristiana è penetrata. »

Ora è poco probabile che il ministro austriaco intendendo incominciare questa nuova politica senza che egli abbia buoni motivi per credere ad un accordo fra le due potenze più direttamente influenti nella questione a cui la nuova politica si riferisce.

Darebbe luogo a molte considerazioni il progetto d'industria della Camera dei Deputati del Reichsrath, in risposta al discorso della Corona. Noi ci limitiamo per oggi a constatare lo spirito liberale da cui è informato, ed a notare due punti specialmente, quello che parafrasando le parole dell'Imperatore accenna alla rinuncia ad ogni rappresaglia, per attendere al riordinamento interno, e quello che domanda la revisione del Concordato.

Un voto della Camera dei Comuni sul bill di riforma, minaccia l'esistenza del governo inglese, e forse anche la riuscita del progetto. Vedremo tuttavia, se con una di quelle transizioni a cui è solito ricorrere il signor Disraeli, esso riuscirà a salvare, come suol darsi volgarmente, la capra ed i cavoli.

IL MESSICO

La catastrofe del Messico è fatta per ispirare compassione del principe, che andò colta a lottare per l'impossibile, dopo averlo fatto in Italia. Il destino di Massimiliano è quasi profezia di quello che può attendersi la sua casa. Anch'essa lotta per l'impossibile ed incontrerà lo stesso tragico destino.

Il Messico è lo sbaglio non soltanto del Pardicuccia austriaco, ma anche di Napoleone III; il quale in questa lotta riuscì più perdente di lui. Noi avevamo il triste vantaggio di predire ad un nostro amico americano quello che è accaduto. Il nostro amico, cogli altri che pensavano come lui, domandava per il Messico un governo, pur che fosse, un governo quale non l'ebbe da cinquant'anni, essendo stato sempre quel paese preda degli avventurieri. Ma se noi gli domandava no i tali elementi interni ci fossero nel Messico per fondare un governo, egli non ci sapeva rispondere. Sapeva che i messicani non avrebbero potuto resistere ai francesi, e credeva che avessero resistito ancora meno di quelle che fecero. Eppure, noi gli dicevamo, l'unica speranza per l'esistenza autonoma del Messico sta in quella resistenza, che possa creare una forza, un governo!

Noi prevedevamo che i Francesi, accolti e chiamati da un partito, sarebbero stati mal visti dagli altri e forse dal medesimo partito che li aveva chiamati; prevedevamo il dualismo del nuovo governo, e la lotta tra i protettori ed il protetto imperatore; prevedevamo la mala riuscita dei mercenari europei.

Se fosse il tempo delle conquiste, sarebbe stato più facile all'imperatore dei francesi il fondare un Impero vassallo della Francia. L'errore massimo fu poi di credere nella separazione in due confederazioni della confederazione degli Stati Uniti, ed il far voti per i partigiani della schiavitù. Il principio della libertà vinse agli Stati Uniti, e la sua vittoria si estese sino al Messico. Gli Stati Uniti senza muoversi, hanno comandato lo sgombero del Messico; ed il Messico fu sgomberato.

Ora che cosa accadrà di quel paese? È difficile che esso si sottragga a lungo ai successivi assorbimenti nella grande Repubblica americana.

Juarez, per quanto debole fosse, è tra i presidenti del Messico quegli che ha il vanto di avere creato la maggiore resistenza allo straniero. Juarez ha altresì il vantaggio di appartenere alla stirpe originaria del Messico. Ma con tutto questo difficilmente egli potrà indurre il Messico intero sotto al suo governo. Rimangono i partiti, rimangono gli avventurieri, vecchi e nuovi, i quali vorrebbero aver il potere. Il processo di dissoluzione del Messico continuerà fatalmente. Colà gli indiani sono i più numerosi, ma non hanno coscienza di sé, e mantenuti dal clero nell'ignoranza non si elevarono mai al grado di popolo civile. Gli abitanti di origine spagnuola, poco civili anch'essi, sono tanto arvezzati al disordine ed alla guerra civile, che si trovano inetti a fondare un governo qualunque. Gli stessi generali con cui vinse Juarez, saranno adesso i suoi rivali, e si ricomincerà la lotta delle ambizioni. Intanto la Roma dell'America s'avanza. Essa fece sue prima le colonie francesi, poscia portò via al Messico il Texas, la California ed il nuovo Messico, ed anche da ultimo fece un acquisto dalla Russia. Gli americani credono fermamente al loro *manifesto destino*, che è quello di procedere grado grado fino all'istmo. Quale forza può trattenerli? Nessuna. L'America è degli americani dicono que' poli nella loro politica, quanto semplice, al trentotto ardita. E lo è tanto, che mentre le potenze europee, le quali hanno tanti interessi nell'America meridionale, non seppero metter pace tra quelle Repubbliche, ora gli Stati Uniti l'impongono di loro autorità. Hanno preso la rincorsa e la vecchia Europa

non è più al caso di arrestarli. Già gli Stati Uniti hanno lo sguardo sulle cose d'Europa, e non disdegno mettersi d'accordo colla Russia, memori di avere avuto contrarie le potenze occidentali durante la loro guerra civile.

La vecchia Europa dovrebbe accorgersi, che è giunto per lei il momento di regolare le cose d'Europa, di finire all'ambiebole tutte le questioni di confini e di nazionalità, di togliere tra le nazioni indipendenti le differenze e le distanze, di collegare gli interessi di esse, sicché diventino di fatto una specie di Confederazione, da presentarsi unita dinanzi ai due colossi che pretendono di dominare d'accordo l'America e l'Asia. O l'Europa si conduce come una grande Confederazione di libere Nazioni, o perderà in un secolo il predominio civile ch'ebbe nel mondo. La democrazia americana e l'autocrazia russa, che passa già in rassegna gli Slavi, progrediscono tutti i giorni; e noi dobbiamo almeno mantenerne. Semonchē non si mantene senza del pari progredire.

Che nasca finalmente nelle nazioni europee la coscienza del loro *manifesto destino*. Tale coscienza la desumano dalla necessità e dalle lezioni della storia. Lo stesso Messico, che perisce nell'impotenza per il vicinato di un popolo vigoroso ed attivo, può darle una lezione. La vecchia Europa deve affrettarsi a terminare le questioni interne, a riprendere lo slancio delle sue forze espansive, a formare un'America del Sud davanti all'America del Nord, a spingere la civiltà verso l'Asia, onde creare una resistenza al colosso del Nord, che non è più un colosso dai piedi di argilla dopo l'emancipazione dei servi, ad incividire anche l'Africa, allargando così se stessa nelle regioni prossime al Mediterraneo.

Che l'Italia comprenda presto la parte che le si comette in questa grande missione nella vita dell'umanità. Rinvigorisca se stessa collo studio e col lavoro, coi prodotti dell'ingegno e con quello dell'industria, colle espansioni della propria civiltà lungo tutte le coste del mare, che fu centro alia civiltà del mondo.

Il mondo è dei giovani e forti, e perché giovane, e forte Roma ebbe ragione di Cartagine, della Grecia, ed i barbari ebbero ra-

APPENDICE

L'ITALIA UNA ED IL CATTOLICISMO.

LETTERA APERTA

DI

PIETRO DE PETRIS

A

DON SIMPLICIO DE CLERICI

Don Simplicio mio carissimo, e' mi sembra, o mi inganno, che tu molto male a proposito l'adombri ed impegni per il tuo cattolicesimo romano contro l'unità d'Italia.

Tu eri, è vero, anche quando si mangiava i fagioli asciutti, un po' duretti d'intendacchio, ma dopo che ti so' imbrancato co' gran signori certe cose le dorresti pure sapere, ed almeno comprendere. Io voglio provarmi a farti capire, che l'unità d'Italia può giovare sì, nuocere non mai al cattolicesimo; se pure voi altri non lo foresto per dispetto che ciò sia.

O Simplicio caro, come intendi che la causa del cattolicesimo si possa favorire? Voi dico col mantenere di Roma il papa; e v'ingannate di molto.

Quali sono i modi migliori per favorire la causa del cattolicesimo? Tu mi insegnali, che si tratta prima di conservare sinceri e ferventi cattolici quelli che lo sono e di accrescerne il numero quanto più sia possibile. Ora che vi ha da fare con questo il Temporale?

Conosci tu la storia degli scismi e delle eresie? Se la conosci, avrai appreso che il Temporale ha più nuocuto che non giovato a mantenere aderenti a

Roma i cattolici d'altri tempi. Se nella città dei sette colli non ci fosse stato il principe, forse non accadeva il grande scisma orientale; e forse cessereste il giorno in cui, invece d'un principe, belligerato tra i tanti e tanto interessati suoi protettori, ci fosse colà soltanto un povero prete tutto dedicato al suo ufficio e nella sua povertà indipendente, come ora è schiavo della sua ebraica ricchezza e della sua pompa posticia. E non sai tu che Germania ed Anglia si mostrarono sempre avverse al principe romano, finché si staccarono dalla comunione del papa? Ed ora che ti parlo, non vi leggete voi che in Italia e nel mondo il cattolicesimo romano perde terreno? Perchè leggervi, se la tepidezza, che diventa freddezza, e potrebbe diventare avversione, dipende per lo appunto dalla ostensione del principe di Roma a volere che l'Italia sia divisa e schiava?

Credi che Gavazzi e Pantaleo ed Oddo ed altri facciano di quella rima po' amo qualche a scatolicizzare gli italiani? Se l'Italia perdetà la sua antica sede sarà dovuto piuttosto alla Corte romana, ed alle altre corticine fatte a somiglianza di quella.

Vogliate in politica quello che vuole l'Italia, cioè lasciatele fare; lasciate che la guerra la faccia il Re d'Italia, e statevene quietini in Chiesa, e vedrete meno diserzioni di adesso.

O credi tu, bambino mio, che giorni fuori d'Italia si cattolicesimo l'opinione, che il re di Roma sia il peggiore di tutti i governi possibili? O credi tu che giovi fuori d'Italia il lasciar credere, che il cattolicesimo avversi la libertà ed indipendenza dei popoli, l'unità delle nazioni? Non capisci, che quando voi, per amore del Temporale, vi affaticate a cercarne la libertà d'i popoli, perdete tutte anime umane?

L'Italia una si fa istessamente, o voi consentirne, o contrarii che state. La differenza sta in questo, che se voi la favorite, l'Italia servirà alla propria-

da del cattolicesimo in Oriente e dovunque si estenderà la sua potenza. Se gli italiani non rimanessero cattolici, come potrebbe vere il Temporale in mezzo ad essi? Ora credete voi che giovi proprio a conservarli cattolici l'aspagliarli come fate, il mostrarsi dispotici, remissivi, forse anche speranzosi di disordine e d'impossibili ritorsioni?

Don Simplicio mio, ricordati del proverbio, che col'aceto non si piglia mosche; e voi altri, oltre all'aceto, pur troppo ci mettete anche il fiele, onde ammazzare la fatacosia nostra risurrezione.

Immagina piuttosto un'Italia potente, che prende la sua gran parte nel traffico orientale; e non vedrai che con essa si propaga il cattolicesimo buddare invece si propagherebbero le altre credenze scismatiche e protestanti?

Ti par bello, e che giovi agli incrementi del cattolicesimo che si possa dare, che soltanto col protestantesimo c'è libertà, e prosperità? Non è meglio, che siamo liberi e ricchi anche noi cattolici?

Il tu mai pensate, che si multiplichino i credenti col nascere entro una data credenza in maggior numero? Ora, perchè li Inglesi ed i Tedeschi p. e. sono stati più liberi, più operosi, più prosperi di noi, si sono moltiplicati di più; e così hanno anche moltiplicato il numero dei protestanti. Se voi ei avreste educati più liberi ed operosi di un pezzo, noi ci saremmo moltiplicati di più, ed avremmo quindi accresciuto il numero de' cattolici in Italia, in Asia, in Africa, in America. Lasciateci crescere in libertà, in speranza, in operosità, in prosperità, e noi ci impigeremmo anche a multiplying i cattolici.

Io non so' stata mai malefica in geografia; ma pure quei soliti digiuni milioni d'abruoti sapete dove stanno di casa, e così dove stanno di casa anche gli altri. Ebbene ti sarà forse accorto, che la religione greca prevale nella razza slava, la proto-

stante nella razza germanica, il cattolicesimo nella razza latina. Non capisci anche, Simplicio mio, che per rafforzare il cattolicesimo bisogna rafforzare la razza latina, cioè che anche la nazione italiana, fatta libera ed una, valga per qualcosa? Non comprendi, che se non rafforzati l'Italia e con essa la razza latina, le altre due razze rubano al cattolicesimo il terreno sotto ai piedi?

E tu, poveretto, ti pensi che il Temporale voglia dire qualcosa per la conservazione del cattolicesimo? O domani male spesi che furono quelli della buona anima di ser Corrado a cavarsene di te un prete, pur che fossi? O povera gente che siete tutti il Collegho, o nero, o pagano, o razzista-tu! Voi, ad avversare l'unità d'Italia per il vostro Temporale, un prete proprio quel dabbenu-mu, che per fatto tua moglie si fece fare eutoca.

Come mai si folla per quel tuo cervellino che Domeneddu si del partito contrario all'unità d'Italia? Se avessi avuto di tali caprieti non l'avrebbe composta in unità geografica, non l'avrebbe data ad alzare ad una gente che parla e scrive la stessa lingua, non avrebbe permesso che si dossi lo statuto a tutti quei principi che se l'avessero divisa a pezzi. E pensare invece, che il vostro Temporale tutti credono che stesse tutta col suo piedi e con quelli di tutto il santo gregge, ed invece tu si lasci essere, disfatta prima che morto.

Converrete, converrete, o mio buon Simplicio; e fallo presto, prima che cominci il nuovo anno di Presidenza.

Ecco splende l'aurora della nostra giornata dell'umanità. Notatevi, non vi lascerete comprendere dalla facce, che non fa mai l'uguale. A fuggire nelle camere co' poltroncini, ed anguichietarsi domani al sole che sorge. — Ad io.

gione di Roma, e la Roma americana minaccia di aver ragione della vecchia Europa. Noi Italiani siamo vecchi tra i vecchi; e se non torniamo ad essere giovani o forti, indarno avremmo guadagnato indipendenza, unità o libertà. Lo studio degli Italiani adesso dev'essere di riogiovare, evitando con somma cura di bamboleggiare come sogliono i vecchi. L'opera è di tutti, e non riesce a buon fine, se tutti non lavorano.

P. V.

A questi giorni si parlò tanto del clero che in verità i lettori devono desiderare la discussione di altri argomenti un pochino più importanti per i progressi della nostra vita civile. Se non che oggi un prete friulano ci scrive, e ci scrive parole di conciliazione. Ascoltiamolo, e dopo aver sognato un breve discorso al suo, chiuderemo le partite. E stampiamo le parole del prete friulano a segno di imparzialità, e perché non si dica di noi che fermi in una opinione, impediamo il manifestarsi delle opinioni altrui.

UN TENTATIVO

I.

Quando nella benemerita Rivista leggevamo i desiderii di un prete Friulano, stava ben lontana dalla nostra mente la idea che in breve volger di tempo avesse il Clero a presentare lo spettacolo predetto già in quello scritto. Il quale comeché nella sostanza vorissimo, poteva pur presentare qualche lato inferno e qualche zoppicata opinione: e tanto è ciò vero, che da taluni anche benevoli al Clero e di patriottici sentimenti, venivano accusate molte massime e molte riforme siccome audaci di troppo e di inattendibile conseguimento, non tanto per le riforme in se stesse quanto per la ignavia degli uomini e per mancanza di quello spirito d'intrapresa, senza del quale qualunque buona opera si giace morta.

Tuttavolta quello scritto in qualche parte giova, se non altro nell'additare quelle riforme che la esigenza dei tempi dal Clero adesso domanda. I quali tempi dal Clero appunto si appellano sciagurati, siccome quelli che recando agli uomini libertà di pensare, di parlare e di agire dentro l'onestà delle leggi li rendono audaci a stender la mano perfino nel santuario e a muover la lingua contro le colpe del Clero: siccome quelli che con la libertà hanno anche recato il disprezzo all'autorità che in oggi trovasi conciliata, il disprezzo agli individui che oggi vengono fugiti da ognuno e borgiati dovunque: siccome quelli finalmente che sgiovan l'uomo dal timore di Dio e lo fanno andar scavezzato per tutti quei sentieri razionali e pratici che propri sono di quelli che non sommettono la ragione alla fede, né il cuore coltivano a sensi umani. Ma se tanto gravi da un canto risuonano le querimonie del Clero contro la libertà conseguita e contro la irreligione e la cattiveria del ceto laico, non meno sonore sono quelle di questo contro appunto del Clero. Che egli vede, o meglio crede vedersi un nascosto nemico in ogni singolo individuo che indossi sottana e con una logica piuttosto storta tratta il ceto universale con barbari modi e sovente ancora inurbani, e lo accusa di servilismo austriaco e di servilismo papale; lo considera turbolento e fazioso, rigonfio di orgoglio e immolato a avarizia. Considera il prete, e come individuo e come prete, odio ed avverso a qualvolgiasi progredimento intellettuale, civile e morale: come un essere che ha per sistema la ignoranza, per educazione il pregiudizio, per indole la tirannia e per cuor l'egoismo: lo considera incapace di comprendere i tempi e gli uomini e le cose, incapace di migliorare nemmanco un povero orto, incapace a sentire affetti per Dio, per la patria, per gli uomini e, stiamo a dire, eziandio per se stesso: lo considera un'intonno, un'ingombro, un'incubo, una piaga, una peste; un'importunità, una sciagura, una maledizione. Con gli occhi di Argo spia le miserie del Clero e le strombetta con gioia per i quattro angoli dell'universo, mentre è orbo e muo quando trattasi di vedere il bene e di propalarlo, non foss'altro a buona lezione e ad imitazione di altri. Qualunque danno sorregna, eccoti il Clero sul candeliere bello e fischiato e deriso. Se le piaghe di Egitto si dovessero rinnovare, certo al Clero toccherrebbe la parte luminosa dell'umanissimo re Faraone, e se Cristo fosse ancora immolato, chi sa che ai preti non toc-

casse la parte degli Eloi, dei Nazarei, dei Farisci, dei Gebusei e di tutta quella fraglia del tempo antico, compresavi anche quella dei preti ebrei che vivevano a quella volta. Giò posto, non fa mestieri avere l'occhio dell'aquila per iscorgere esservi da ambo le parti l'esagerazione prodotta dalle bollenti passioni. Ma appunto perché exaggerazione si vede, convien conchiudere dall'una parte e dall'altra esservi nello querimonia medesima della verità; sondochè l'esagerazione non è che l'ingrandimento e l'amplificazione del vero, ossia la verità contemplata non con la serenità del nudo occhio intellettuale, ma con l'artificio del microscopio della fantasia. So pertanto da una parte e dall'altra c'è del vero, i torti sono reciproci, come lo accuso: o se i torti sono reciproci perché non si potrà tentare di farli conoscere ad una parte ed all'altra, e comporre finalmente quell'accordo sospirato da tutti gli onesti e reclamato dalla civiltà o dalla patria? Chi ci vieta che con l'ulivo tra mani ci frammettiamo ai dissidenti o ai contenziosi, e con amiche parole li abbiamo a consigliare all'amplesso della fratellanza? Non è questo il voto di quanti sentono in petto palpito di religione? Non è questo il voto di quanti albergano in seno carità di patria? Non è questo l'ultimo raggio e il più sfavillante che manca alla splendida aureola della nazione redenta? Noi pur ci affidiamo del tutto alla onestà medesima dei dissidenti. Il Clero bronciato vorrà dirci forse tornar vano il nostro tentativo, perché coi perduti non vi può essere transazione? E noi gli diremo, che appunto con questi si deve fare, perché unicamente per salvare questi è stato istituito da Cristo; gli diremo che merito non avrà alcuno lo stare in buona coi santi, ma il merito stare nel ridur buoni i cattivi: gli diremo che ora non trattasi di transazione religiosa, ma di transazione civile, di riconoscere dei torti e di una stretta di mano.

Vorrà il laicato voglierci bruscamente le spalle, senza nemmeno ascoltarci? e noi gli diremo che le belle parole di fratellanza e di amore con le quali intende cementare la italiana famiglia, sono frangie farisaiche, sono ciancie colorate, sono polveri e oppiati per addormentare i cocodrilli: gli diremo dover noi dubitare della sincerità dell'affetto alla patria, quando per amor della patria rifugge da un così piccolo sacrificio: gli diremo lasciar egli buono in mano del Clero della verità degli asserti contro di lui, e lasciare eziandio qualche sospetto non egli infatto mirare a disprezzo di religione, ciò che singo unicamente disprezzo del clero. — Ma col Clero non si transige, perché il Clero non perdonà mai! — Ma chi ve lo ha detto? Quali sono le prove? Questa è una vostra asserzione gratuita. Ed anche ammesso tutto questo, sopra di chi caderebbe allora l'infamia? — Non si può transigere col Clero perché odia la patria, anzi è il suo nemico capitale? Questa è un'altra asserzione gratuita. Che vi sieno anche nel Clero degli individui che astiano e avversano l'ordine nuovo di cose, lo ammettiamo sicuramente: che il Clero poi le avversi, lo neghiamo senz'altro. Ed anche supposto quanto voi dite, non dovrete perciò appunto transigere con esso, per farglielo amare a suo marcio dispetto? Allora si avresto vinto sul Clero; ad esso non rimarebbe che lo smacco di essersi lasciato soprasare e dominare da voi perfin nell'affatto. Tentiamo dunque questa conciliazione e ognuno ascolti la parte sua.

ITALIA

Firenze. Si assicura che fra giorni sarà presentato al Parlamento dal guardasigilli un progetto di legge sul riordinamento delle cancellerie e uffiziali, col quale si conferirebbe in ogni tribunale l'impressa del servizio di cancelleria ad un solo individuo, riconosciuto dal governo, coll'onore di tribuire, coi proventi, che sarebbero rilasciati a suo profitto, quel numero di funzionari necessari all'uopo, e che oggi sono impiegati dello Stato.

Sarebbe questo lo stesso sistema che vigeva nell'antico Regno Subalpino ed al quale fu derogato con una legge del 26 giugno 1850.

Così gli attuali funzionari delle cancellerie che avrebbero diritto alla pensione sarebbero collocati a riposo, ed agli altri corrisposto l'assegno temporaneo di disponibilità.

(Corr. italiano)

Ci scrivono da Roma correre colà voce in questi giorni dell'entrata nel territorio romano di alcune bande dei geribaldini le quali ebbero a sostenere scontri colla gendarmeria pontificia. Una di esse,

anz, caricata verso il castello, sarebbe stata respinta dalle truppe italiane, che credettero avere a fare con briganti.

Queste voci avrebbero commosso profondamente in Roma e le autorità governative e la popolazione.

(14.)

— Abbiamo per telegramma da Torino:

Scortando i Reali Spas alla Villa di Stupinigi, il conte Verasis di Castiglione, segretario particolare e capo del Gabinetto di S. M., preso da congestione cerebrale, cadde da cavallo e rimase cadavere.

(Gazz. nap.)

Roma. Scrivono da Roma alla Nazione:

Se il piccolo territorio rimasto in possezione del prete volesse chiamarsi il mitologico vase di Pandura, si sarebbe pure ben lontan dal rappresentare il cumulo di guai e di miserie che ne gravano gli insolitissimi abitanti. Il difetto del numerario, il care del vivere e degli oggetti di prima necessità, rovinato il commercio, nulla l'industria, il brigantaggio alle porte della capitale, e aggiungetevi un po' di chiera, e direci poi se giova nulla si suditi pontifici di non essere scomunicati come tanti altri!

CRONACA URBANA E PROVINCIALE

FATTI VARI

La festa dello Statuto riuscì bella, splendida e commovente. Si può dire che jeri fu un giorno d'universale esultanza, fu una festa dei cuori, piena di soavi e gatite emozioni.

Esa veniva inaugurata fino dalla vigilia con l'apertura del Nuovo Casino e Sociale con una rappresentazione al Teatro Minerva a beneficio dei danneggiati nelle dimostrazioni politiche contro il cessato Governo. A quest'ultima il pubblico accorse in buon numero e specialmente le signore mostraron in tale occasione — come, del resto, in altre non poche — di nutrire sentimenti patriottici e generosi: che una doppia corona di esse brillava dalle gallerie del Teatro elegantemente addobbiato di bandiere e di stemmi.

Fino dalle prime ore di jeri tutte le campane della città suonavano alla distesa, con poca soddisfazione di monsignore arcivescovo, che del resto se ne stava sicuro nel suo sontuoso palazzo, prima perché a guardia di esso c'era un distaccamento di granatieri, e poi perché la popolazione ha finito coi credere non essere degno di essa l'occuparsi di chi, da sò solo, si è posto al disotto del pubblico sdegno. Al suono delle campane venne di lì a breve ad unirsi il suono delle bande musicali che giravano le principali contrade preludendo alla festa che andava ad aprirsi.

La città era tutta imbandierata, e damaschi ed arazzi pendevano dalle finestre di molto abitazioni. Per ogni contrada era un correre, un affrettarsi di gente cui tardava di trovarsi sul luogo ove doveva avere principio questa grande solennità nazionale.

Alle ore 8 t½ circa Piazza d'Armi presentava un imponente spettacolo. Nel centro di essa si ergeva un elegante tempio, nelle vicinanze del quale stavano allineati gli alunni del Ginnasio liceo, dell'Istituto tecnico e delle scuole tecniche ed elementari; questi ultimi uniformemente vestiti di una blouse di tela cinerea con cintura a fermaglio d'ottone, calzoni di tela consimili e cappellino da bersagliere.

L'interno del giardino era popolato d'una folla considerevole, che ammirava con compiacenza quei ragazzini disciplinati e vestiti della semplice e graziosa uniforme.

Dalla parte della collina erano scierati i granatieri, più in là fra Porta Nuova e Borgo d'Isola il reggimento Lancieri di Montebello e della parte della Madonna delle Grazie la Guardia nazionale in piena tenuta.

Giunte le Autorità, le Rappresentanze Provinciali e Comunali, del Militare di Presidio e delle Corporazioni, aveva principio l'ufficio divino, celebrato da monsignore Banchieri; e come la sacra cerimonia ebbe termine, i fanciulletti alunni delle scuole tecniche ed elementari, accompagnati dalla musica della G. N. e da quella dei Granatieri, cantarono un breve inno popolare composto dal nostro collaboratore Ferdinando Pagavino e musicato dal maestro Alberto Giovannini. I piccoli esecutori furono vivamente applauditi, e non pochi di quelli che in folta assistevano al canto dei giovanetti, trattennero a stento le lacrime, pensando alle speranze che la patria può riporre in questa crescente generazione, nel cui animo le prime e più vive impressioni sono suscite e sciolte dai pensieri di patria e d'indipendenza. Ed era infatti una scena toccante l'udire quelle labbra infantili inneggiate al Re Giuseppe, e a tutta quella schiera di martiri e di precursori per quali l'Italia si è costituita in Nazione, scuotendo il gergo della straniera dominazione e stringendosi tutta intorno ad una sola bandiera.

Terminata l'esecuzione dell'inno, ebbe luogo la ricognizione di parecchi ufficiali della G. N. e fra le milizie regolari la distribuzione della medaglia commemorativa, distribuzione accompagnata dalle ripetute grida di *Viva il Re, viva l'Italia*, innalzata dalle truppe ed alle quali fecero eco la popolazione.

Indi incominciò il *defile* dinanzi alle autorità civili e militari. La Guardia Nazionale passò per la prima via, indossando affatto militarmen; indi i granatieri, paschi i fucili che eseguiranno al gran galoppo una brillante conversione fra i plausi dei spettatori. Vennero in seguito gli alunni di tutte le scuole e dietro ad essi le deputazioni di Trieste e dell'Istria, di Gorizia e del Trenito portando bandiere tricolori abbinate a quella dei difensori di Osoppo

puro colla propria bandiera. Giunsero il centro l'associazione operaia con alla testa il suo bel gonfalone, il cui motto: *Istruzione, lavoro e fratellanza* è tipico del programma dell'avvenire.

In tutto questo accalorarsi di gente non è difficile trovare il menomo inconveniente. Soltanto si trovavano che si avrebbe potuto sopravvenire di qualche spazio melanconico in vicinanza al loculo d'aspetto ed esito, e che si avrebbe potuto indurre il trionfo del circolo quale non obbliga le signore a ingolarsi delle facce di polvere che, specialmente presso il passaggio della cavalleria, innalzavano a noia. Il pensare a tutto è impossibile: e anche in questo caso è applicabile il proverbio che dice: *del sano poi sono piane le ferite*.

Alle 11 nella sala terrena del Palazzo municipale presenti le autorità, ebbe luogo l'inaugurazione della Banca del Popolo. La seduta fu aperta dall'on. vol. S. di Sindaco, signor Antonio Petrucci, e rivolto al numeroso uditorio riunito nella Sala Municipale le seguenti parole:

« Dopo lunghi e penosi anni di desiderio egli Signori, per la prima volta ci è dato di celebrare Statuto che garantisca la libertà, per la quale i padri della nostra bella Italia si commossero, sono o si costituirono in Nazione una e indipendente sotto lo scettro dell'augusta casa Sabaude. Sono pochi anche il raggio secondatore della libertà splende sopra que la provincia, eppure nel volger di questi avvedemmo qui germignare nascere e crescere poche istituzioni dirette a sviluppare quelle forze in virtù delle quali è concesso a un popolo di pregredire nel sapere, nell'industria e nell'operosità, dalle quali emerge poi quel benessere generale cui lo rende grande o temuto. — Io benedico, o Signori, gli ordini, liberi; ma giova ricordare che pratica e difesa della libertà è l'ordine; e lo Stato che si cura ad ogni cittadino lo spontaneo sviluppo delle sue virtuali attitudini, impone soltanto il dovere di rispettare negli altri quei diritti, di cui vuol essersi incolume e non contraddirò l'esercizio. Sopra questa norma direttrice tornerebbero vani gli sforzi e si fanno per convergere a bene i mezzi atti a fare ed esplicare le più riposte attitudini della nostra operosità. Chi potrebbe valutare l'utilità che arriva dall'ammirare l'ordine, dal rispetto all'altro, dalla sincera manifestazione delle proprie. Diffatti l'effetto salutare del rispetto alle opinioni altrui si scorge particolarmente in quella serena condanna che esso diffonde negli animi, sicuri di non essere offesi nel santuaria del loro cuore; esso fortilica volontà e avvezza a mettere l'opinione degli altri nel vaglio della propria coscienza.

È così, che s'intende la libertà. Coltiviamola promovendo la cultura morale ed intellettuale e l'azione economica, il rispetto reciproco e la reciproca tolleranza, sicuri di trarre da ciò ispirazione e consiglio per sanare le piaghe lasciate da un passato di abbandono e di avvilimento.

« Una nazione veramente libera (concluderà un nostro egregio scrittore) è quella in cui la maggior parte dei cittadini acquista la conoscenza dei suoi doveri e dei suoi diritti e che svolge le sue libertà nell'uso quotidiano della vita sociale, attuandone i frutti più che nelle vane pompe esteriori e nelle seconde e durevoli istituzioni. »

Prese quindi la parola il conte Niccolò Mantica presidente della Banca del Popolo, per esporre il punto di questa benefica istituzione, dopo avere brevemente toccato della origine della medesima. direttore della Banca, prof. Luigi Rumeri, tenne un appropriato discorso sull'organismo di queste istituzioni economiche; e da ultimo il professore Camillo Giussani colse la bella occasione per ringraziare Municipio e la Camera di Commercio dell'appoggio polare *L'Artiero*, stanziando dei premi fra gli arti soci a quel giornalista.

Mentre questo avveniva nella gran sala del Municipio, in Duomo si cantava una messa solenne, avendo il Capitolo a maggioranza deciso di festeggiare esso pure, con una funzione ecclesiastica, la festa dello Statuto. La minoranza che aveva giurato di rimanere fedele alla proibizione dell'arcivescovo, tenne naturalmente lontana dal duomo; e fu dunque una cosa nuova e sorprendente l'udire una gran parte del Capitolo Metropolitano cantare una messa solenne in onore al defunto monsignor arcivescovo e senza curarsi del voto contrario espresso da una minoranza temporanea e casuale.

Osservando i parecchi scanni vuoti del Coro, altre occasioni, tutt'altro che nazionali, popolari, una schiera compatta di monsignori misteri, non avremmo potuto non consentire nella verità di detto secondo il quale le cose anche grandi e discordia finiscono coll'impercettibile.

Ma ritornando al Municipio, poiché ebbero termine i discorsi sopracennuti, si eseguì la distribuzione fra artieri soci del mutuo soccorso di parecchi libretti di deposito della Banca del Popolo, di due premi da 20 lire caduno fra gli artigiani soci di *L'Artiero*, di trenta grazie da 30 lire caduna a favore fanciulle da meritare e di parecchie altre grazie e sussidi a beneficio di famiglie bisognose e di Pari Istituti, grazie e sussidi offerti dal Municipio Monte di Pietà, dalla Casa di Credito e dall'ospitale.

Durante la distribuzione di questi premi e sussidi, la Banda dei Granatieri eseguiva nella Loggia Municipale scelti concerti che aumentavano l'allegria e la solennità di quella bella festa del popolo.

Alle ore 3 pomeridiane la Società Operaia e essa le Autorità Provinciali e Municipali e quasi tutti i cittadini si riunivano nel Teatro Municipale, uno dei più magnifici teatri d'Italia, regalati assegnati dal Consiglio di Società e tutto da persone beneficas. Il socio paulo Camillo Giussani ha alcuna parola relativa all'oggetto per la quale la Società Operaia s'era riunita, e il presidente

ANNUNZI ED ATTI GIUDIZIARI

PREZZI CORRENTI DELLE GRANAGLIE

sulla piazza di Udine.

dal 26 al 28 maggio.

Prezzi correnti:

Frumeto	venduto dalle al.	18.25	ad al.	18.75
Granoturco		10.00		10.40
Soglia		—		—
Aveia		10.75		11.75
Ragiuoli		11.—		13.25
Sorgorosso		4.—		4.25
Ravizzone		—		—
Lupini		—		—

N. 44620, p. 5952.

p. 2

CIRCOLARE

Sulle domande per ottenere l'autorizzazione a cambiare od aggiungere nomi e cognomi il Decreto n. 16253 che fu pubblicato in questo provino nel 5 giugno 1862 non contiene alcuna indicazione sul procedimento da seguirsi; e quindi il R. Ministero di Grazia e Giustizia col Dispaccio 9 maggio corr. n. 2368 ha trovato di stabilire le seguenti norme conformi agli artt. 119, 120 e seguenti del R. Decreto 15 novembre 1863 per l'ordinamento dello Stato Civile nel Regno.

Art. 1.

Chiunque voglia cambiare il nome o cognome od aggiungere un altro nome o cognome deve farne domanda al Re, per mezzo del Ministero di Grazia e Giustizia, esponendo le ragioni della domanda, ed unendo l'atto di Nascita, e gli altri documenti che la giustificano.

Art. 2.

La domanda viene presentata al Presidente del Tribunale d'Appello della cui giurisdizione il ricorrente ha la residenza.

Il Presidente assume sollecitamente informazioni sulla domanda e la spedisce al Ministero di Grazia e Giustizia col suo patere e con tutte le carte necessarie.

Art. 3.

Se il Ministro crede che la domanda meriti di essere presa in considerazione, autorizza il richiedente:

1. ad inserire per tutto la sua domanda nel giornale Ufficiale del Regno, e nei giornali autorizzati alle inserzioni giudiziali nelle Province del suo domicilio di origine e della sua residenza attuale, invitando chiunque abbia interesse, a presentare le sue opposizioni nel termine stabilito dall'Articolo seguente:

2. a fare affiggere da un Usciere alla casa Comunale del domicilio d'origine ed a quella della sua residenza attuale un avviso a stampa contenente lo stesso punto della domanda, e l'invito a farvi opposizione entro il detto termine: l'affissione deve risultare dalla relazione dell'Usciere fatta appie' dell'avviso.

Art. 4.

Chiunque crede di avere interesse può fare opposizione alla domanda entro quattro mesi dal giorno delle seguite affissioni o pubblicazioni.

L'opposizione si fa con atto di Usciere notificato al Ministro di Grazia e Giustizia.

Art. 5.

Trascorsi quattro mesi dalla data delle affissioni, e delle inserzioni, il richiedente presenta al Ministero di Grazia e Giustizia:

1. Un esemplare dell'Avviso a stampa, colle relazioni di affissione dell'Usciere che vi ha prodotto.

2. Un esemplare del numero dei giornali in cui furono fatte le inserzioni.

Se alla domanda venne fatta opposizione, il Ministero di Grazia e Giustizia udirà il parere del Consiglio di Stato.

Art. 6.

Il Decreto con cui viene autorizzato il cambio di nome o l'aggiunta del nome e cognome, deve essere annotato in margine dell'atto di nascita del richiedente, e nei registri Anagrafici del Comune.

Gli effetti del Decreto rimangono sospesi fino all'adempimento di questa formalità.

Dalla Presidenza
del R. Tribunale d'Appello
Venezia, 12 maggio 1857.
ANGELINI V. P.

Nel corrente mese uscirà in Firenze

LA RIFORMA

Giornale politico-quotidiano.

DI AMPIO SESTO

PREZZI D'ASSOCIAZIONE.

Firenze a domicilio e in tutto lo Stato: Anno
Lire 22 — Semestre 12 — Trimestre 7.

Un numero in Firenze cent. 5. — Fuori cent. 7.

Chi intende associarsi mandi un vaglia postale al
l'Amministrazione della Riforma, Firenze.

E' disponibile la 4-a pagina per gli annunti, e
sarà ceduta al miglior offerto.



PRESSO LA LIBRERIA

PAOLO GAMBIERASI

AL SERVIZIO DI S. M. IL RE D'ITALIA

trovansi vendibile

1. Nuova tavola di Raggagli fra la Libbra grossa veneta ed il peso metrico e viceversa, nonché il raggaglio fra la Libbra sottile ed il Peso metrico e viceversa cent. 15.

2. La Cecilia. Carte Segrete delle famiglie Reali regnanti e principalmente dei Borboni. Quattro volumi grossi in 8°. Lire 100 ridotto a lire 50.

3. Tutti i Testi occorrenti per le Scuole Magistrali.

SOTTOSCRIZIONE

CARTONI SEME BACHI
GIAPPONESI
ORIGINARI.

Si ricevono le Commissioni presso l'incaricato Arrigoni Alessandro in Udine contrada Filippini N. 1822 nero.

Sottoscrizione per la vendita Seme bachi bivoltini Giapponesi presso Alessandro Arrigoni in Udine contrada Filippini N. 1822 nero.

ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA
RIUNIONE SOCIALE

CON MOSTRA DI PRODOTTI AGRARI E CONCORSO A PREMI

IN GEMONA

nei giorni 5, 6 e 7 settembre 1867.

PROGRAMMA

Avendo la Direzione dell'Associazione Agraria determinato, fin dall'aprile dello scorso anno 1866, di riattivare gli interrotti suoi Congressi e Mostre, da tenersi per turno nei capi-luoghi di Distretto ripigliandone il corso da Gemona, quale città già designata nell'ultimo Congresso di Cividale; ma essendo stato dai memorabili avvenimenti reso inopportuno l'adempimento di questa determinazione, che aver doveva il suo effetto nell'autunno dello stesso anno; la Direzione è lieta di poter annunciare che il Congresso avrà luogo definitivamente nella città di Gemona nei giorni 5, 6 e 7 del p. v. settembre.

L'Associazione Agraria sta dunque per far ritorno alla vita espansiva de' primi anni; e se taluno dicesse che sarà per mancarle il fervore della gioventù, noi diremo invece ch'ella avrà per grande compenso l'esperienza acquistata in questi anni di più posato, ma non certo infruttuoso esercizio, e il vigore della vitalità possentemente giovato dallo spirto vivificante della libertà, e da quella emulazione, cui darà non lieve impulso l'essere entrata fortunatamente nel concerto delle altre sorelle d'Italia.

Che i Congressi agrari, le esposizioni dei prodotti del suolo e di altri oggetti spettanti all'industria agricola; i premii e gli incoraggiamenti a chi per qualsiasi modo si reso benemerito dell'agricoltura, siano mezzi efficacissimi a promuovere i miglioramenti di questa principali fonte della nazionale ricchezza, non è certo da revocarsi in dubbio; e mostrerebbe di sconoscere il potere dell'abitudine, l'influenza dell'ignoranza, e della naturale incertezza dell'uomo, chi stimasse il solo interesse all'agricoltura essere stimolo bastante a vincere codesti eterni nemici d'ogni progresso.

Senonchè le Esposizioni agrarie ed i Congressi non debbono soltanto aver di mira di scuotere l'inerzia, e d'incoraggiare il buon volere; ma debbono altresì divenire argomento e mezzo di profittevoli insegnamenti. Il quale scopo non lo si otterrà mai finché Esposizioni e Congressi non siano che palestre in cui si va a cogliere qualche facile palma; vale a dire non lo si otterrà che quando la mostra agraria o industriale sia l'espressione veritiera delle condizioni in cui versa l'agricoltura, o le industrie locali; e quando le conferenze dei Congressi, lasciando le generalità accademiche, abbiano coll'Esposizione quello stesso rapporto che ha col fatto il commento di esso, ossia i ragionamenti che lo illustrano, e ne ritraggono utili lezioni.

A questi principii s'informerà la grande Esposizione regionale del 1866, ch'esser deve non che altro, la ventilazione del nostro retaggio, o l'inventario generale per conoscere ciò che siamo, e ciò che potremmo essere; e così agli stessi principii vorremmo che rispondesse la piccola Esposizione distrettuale di Gemona, sicché ella divenisse come una prova, una preparazione dell'altra. Con ciò intendiamo di non limitare gli studi del Congresso ai soli interessi dell'industria agraria, ma di rivolgerne l'attenzione a tutte le industrie del paese. Né crediamo perciò che l'Associazione agraria travalichi i confini delle sue attribuzioni. Suo scopo supremo essendo la ricchezza, e il benessere del paese, nessuno elemento di questi beni può dirsi estraneo. D'altronde non v'è industria che non interessi l'agricoltura e come ausiliaria, o come consumatrice de' suoi prodotti. Gli elementi del benessere e della civiltà sono si strettamente connessi che non si può studiarne uno senza abbracciarli tutti. Infine nell'interesse stesso delle industrie agrarie, è necessario ed utile conoscere quali altre industrie si esercitino in un paese essenzialmente agricolo, quali vantaggi il paese ne ritragga, e quanta influenza abbiano queste sul benessere, le abitudini e la moralità de' coltivatori.

NORME ED AVVERTENZE

1. L'Adunanza sociale e la Mostra di prodotti agrari avranno luogo in Gemona nei giorni 5, 6 e 7 (giovedì, venerdì e sabato) settimana prossima venturo.

2. Le sedute si terranno in ciascuno dei detti giorni nella Sala Comunale sull'alto gentilmente accordata, ed avranno per iscopo: a) la trattazione degli affari spettanti all'economia, ed all'ordine interno della Società, che verrà esaurita nella prima di esse, ristretta in adunanza di soli soci, immediatamente dopo il ritiro del pubblico che ovra assistito alla solemne apertura b) la trattazione di argomenti riferibili all'agricoltura, che viene riservata per le successive.

3. Ove la copia dei temi agrari lo richiedesse, o la Mostra di altre industrie offrisse materia di interessanti discussioni, si terranno conferenze scelte di misto argomento.

4. Alle sedute vengono particolarmente invitati i Membri effettivi ed onorari della Società, e i rappresentanti degli Istituti corrispondenti potrà inoltre associarsi chiunque altro ne avrà desiderio, per cui verrà rilasciato di volta in volta quel numero di biglietti d'ingresso che sarà comportabile dalla capacità del teatro. Tutti gli astanti potranno chiedere la parola sugli argomenti da trattarsi secondo l'ordine del giorno che verrà opportunamente pubblicato e distribuito od affisso.

5. Alla Mostra di prodotti agrari potranno essere presentati tutti quegli oggetti che direttamente o indirettamente interessano all'industria agricola della Provincia del Friuli, e potranno pure essere ammessi ad d'altre provenienze, però senza diritto a concorso di premio:

6. La Mostra sarà divisa in quattro sezioni principali, cioè:

a) Produzioni del suolo, cereali in grano, e piante cereali, cioè paglia e spiezie; piante tigliacee e lor semi, piante oleifere e loro semi; legumi, erbaggi, radici, tuberi, frutta, fiori, ecc.

E' sommamente desiderabile che figurino nella Mostra non solo prodotti di rara apparenza ed ottenuti da una coltivazione eccezionale, ma soprattutto i prodotti in genere ottenuti dalla coltivazione ordinaria; e che si gli uni che gli altri siano accompagnati da sufficienti indicazioni per le quali si producono, e i prodotti che vogliono ritrarre i coltivatori.

b) Prodotti dell'industria agraria, — vini, olii, bozzoli, semi di luchi, lane, canapa e lino, ridotti commerciabili, formaggi, burro, cera, nuci, ecc.

c) Animali da lavoro, e da negozio.

d) Concimi artificiali, e composti di cui si faccia uso periodicamente, aratri e macchine rurali, utensili ed altri oggetti che le arti meccaniche pongono a servizio dell'agricoltura.

E' pure desiderabile che fra gli aratri ed utensili rurali si mostri quelli, per quanto semplici e rotti, che sono più generalmente in uso, e che i coltivatori avranno bene rispondere alle operazioni cui intendono.

7. I premi e gli incoraggiamenti destinati per l'esposizione dell'adunanza costituiscono su danno, medaglie d'oro, d'argento

e di bronzo, strumenti rurali ed altri oggetti, ed in menzione onorevole. Saranno conferiti:

a) All'autore della migliore memoria che indichi il modo

veramente pratico ed opportuno per diffondere l'istruzione

agraria nei Comuni rurali della Provincia del Friuli.

b) All'autore della migliore memoria che, indicando le cause

principali del disfacimento delle case montane nella Pro-

vincia del Friuli, proponga la più facile maniera di attuarne

praticamente il rimbalzamento, di conservarla, e di trarre il

più sicuro profitto;

c) All'autore della migliore memoria che indichi il modo

più facile ed economico di utilizzare le terriere del Friuli;

NB. — Le memorie deitate in lingua italiana, ed incide-

te, dovranno essere presentate all'ufficio dell'Associa-

zione in Udine non più tardi del 20 agosto p. v. e saranno

contrassegnate da un molto ripetuto sopra una scheda

confrontabile con entro il nome dell'autore.

Le memorie premiate rimangono in proprietà dei rispet-

ti autori, salvo all'Associazione di poterle pubblicare nei

propri atti.

d) A chi presenterà il miglior toro di razza lattifera,

che abbia raggiunto l'età di un anno allevato in Provin-

cia — Premio di lire duecento;

e) A chi presenterà una giovane di due o quattro anni,

allevata in Provincia, colta prova della maggior attitudine

alla produzione del latte, tenuto calcolo della economia nella

produzione. — Premio di lire cento.

f) A chi presenterà la descrizione di un podere coltivato

nelle prefisse ordinarie del territorio, di cui rappresentati le

condizioni agroclimatiche, insieme coi segni delle sue terre e